

Direttore
Francesco Traniello

Vicedirettori
Maria Serena Pretti
Simone Neri Sermeri

Comitato di Redazione

Roberto Balzani, Francesco Bonini, Crisina Cassina, Paolo Capuzzo, Augusto Cherchi, Fulvio De Giorgi, Cristiane Liermann, Luigi Musella, Carlotta Sorba

Segretario di Redazione
Roberto Ferrati

Amministrazione

Società editrice il Mulino
Strada Maggiore 37
40125 Bologna
tel. 051 25 60 11
fax 051 25 60 34
internet www.rmulino.it

Direzione e Redazione

Dipartimento Politica, Istituzioni, Storia
Strada Maggiore, 45
40125 Bologna
tel. 051 20 92 517
e-mail contemp@spbo.unibo.it
sito internet www.geocities.com/contemporanea_it

Corrispondenza e libri vanno inviati alla
Redazione di Contemporanea - Strada Maggiore, 45 - 40125 Bologna
Gli articoli non richiesti non si restituiscono

*Gli articoli pubblicati in questa rivista sono riassunti e catalogati in
«Historical Abstracts» e «America: History and Life»*

Contemporanea

Rivista di storia dell'800 e del '900

Anno IV, n. 2, aprile 2001

181
*Stefano Vitali, Navigare nel passato. Problemi della ricerca archivistica
in Internet*

205
*Ferdinando Fasce, Voglia di automobili. Fiat e pubblicità negli anni
del dopoguerra*

225
*Barbara Covili, Il futuro del socialismo. Intellettuali laburisti
e «The Encounter»*

255
*Massimo Faggioli, Tra referendum sul divorzio e revisione del
Concordato. Enrico Bartoletti segretario della CEI (1972-1976)*

DOCUMENTI E MEMORIE

281

*Per una riforma del Concordato: tre proposte degli anni Settanta, a
cura di Massimo Faggioli*

**I partiti di massa nell'Europa del Novecento, a cura di Simone Neri
Santori. Intervengono Paolo Pombeni, Maurizio Degl'Innocenti, Marc Lazar,
Eugenio F. Biagini, Andreas Wirsching**

B E R S A G L I O

323

**Donatella Calabi, Elena Brambilla, Eugenio Di Rienzo, Angelo Ventura discutono
Marino Berengo, storico del nostro tempo. Introduce Francesco Truntillo**

L A B O R A T O R I O

353

**Luigi Musella, Pensiero, lingua, opinione. La storia del pensiero
politico tra individuo e società**

367

**Laura Cerasi, Corporativismo/corporativismo e storia d'Italia.
Un percorso di lettura**

N A V I G A R E N E L L A S T O R I A

379

**Filippo Ammanni, L'informattizzazione di fondi archivistici e bibliografici:
l'esperienza della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori**

Navigare nel passato

Problemi della ricerca archivistica in Internet

Stefano Vitali

Le frequenti e dettagliate rassegne delle risorse *on line* a disposizione dello studioso di storia ne segnalano una costante crescita e differenziazione¹. Anche in quest'ambito, come ovunque in Internet, i soggetti responsabili dei siti web sono molteplici e di diversa natura. Comprendono istituzioni pubbliche, enti di ricerca affermati e riconosciuti, associazioni private, gruppi amatoriali e singoli individui. Fra questi soggetti, le istituzioni archivistiche hanno ormai consolidato forme di presenza significative, il cui potenziale rilevo per coloro che utilizzano Internet all'interno della propria attività di ricerca storica è difficile sottovalutare, trattandosi di istituzioni che conservano e mettono a disposizione del pubblico la parte più cospicua delle fonti documentarie ereditate dal passato – e ciò è tanto più vero per gli archivi di stato nazionali o centrali e per quelli periferici, che vantano una storia spesso ultrasecolare². È per questo che le scelte compiute e le metodologie adottate possono non essere indif-

Questo saggio costituisce una rielaborazione delle relazioni presentate al convegno SISSCO «Linguaggi e siti: la storia *on line*» (Università Europea di Frosolò, 6-7 aprile 2000) e al seminario «Archivi storici e archivi digitali tra ricerca e comunicazione» (Dipartimento di Storia dell'Università di Firenze, 20-21 ottobre 2000). Ringrazio vivamente Isabella Zanni Rosicchio che ne ha letto una prima stesura ed è stata prodiga di critiche costruttive ed importanti spunti di riflessione. I siti web citati sono stati controllati il 10 gennaio 2001. La traduzione dei documenti in lingua diversa dall'italiano sono a cura dell'autore.

¹ Per una rassegna generale delle tipologie di risorse *on line* e delle problematiche connesse cfr.: G. Abbastata, *Ricerca storica e telematica in Italia. Un bilancio provvisorio*, Cronohs, 4 (1999), <http://www.unifi.it/riviste/cronohs/4_99/abba.htm>; cfr. anche: *History Highway 2000. A Guide to Internet Resources*, a cura di Dennis A. Trinkle e Scott A. Merriman, Armonk, N.Y., M.F. Sharpe, 2000.

² Sia di istituzioni archivistiche di tutto il mondo sono elencati a cura di Terry Abraham dell'Università dell'Idaho, nel sito «Repositories of Primary Sources», <<http://www.uidaho.edu/special-collections/Other/Repositories.htm>>; altra risorsa che guida, in modo ragionato, all'accesso a siti archivistici è l'Unesco Archives Portal, <http://www.unesco.org/webworld/portal_archives/>.



Corporatismo/corporativismo e storia d'Italia.

Un percorso di lettura

Laura Cerasi

Tra i più tenaci assertori della validità euristica della categoria del corporatismo per la comprensione del funzionamento delle società contemporanee, Philippe Schmitter preconizzava qualche anno fa una prossima ripresa degli studi sulla rappresentanza e l'intermediazione degli interessi organizzati. Tale rinnovata attenzione sarebbe stata prodotta da un re-intensificarsi delle pratiche di negoziazione corporatista a livello non tanto dei singoli stati nazionali, dove nella seconda metà degli anni Ottanta avevano conosciuto un declino, quanto piuttosto nella cornice europea, in conseguenza dell'accelerazione dei processi di integrazione economica e monetaria¹. Si sarebbe così finalmente verificata una coincidenza fra indagine scientifica e pratica politica, e

tale coincidenza avrebbe costituito un elemento di forza della nuova auspicata stagione di studi, così da colmare la precedente significativa sfasatura: «Sappiamo che la (ri)scoperta del corporatismo a metà degli anni Ottanta ha avuto carattere "ironico". Nel momento stesso in cui gli studiosi hanno cominciato ad utilizzare la categoria per analizzare le tendenze di sviluppo delle società capitalistiche avanzate, la pratica corporatista aveva già raggiunto il culmine, e ha proseguito a declinare durante gli anni Ottanta»².

In realtà, proprio la sfasatura efficacemente tratteggiata può fornire più di uno spunto di riflessione intorno ad un filone di studi che ha conosciuto una larga fortuna ma che stenta ora, nonostante gli auspici di Schmit-

¹ «Il principale fattore di "crescita potenziale" per gli architetti di sistemi corporatisti del futuro consiste nello sforzo febbrile che i governi centrali pongono in essere per adattare ai mercati nazionali direttive politiche [...] che saranno emanate in misura crescente da autorità sovranazionali. I confini, territoriali e funzionali, delle politiche degli interessi si sono irrevocabilmente spostati, il che paradossalmente implica il dover fare un assegnamento maggiore - e non minore - sui meccanismi di intermediazione che precedentemente funzionavano a livello nazionale, a condizione che essi possano essere modificati al fine di assolvere ai nuovi compiti, e contemporaneamente assicurare il mantenimento dei vecchi equilibri» (Ph.C. Schmitter e J.R. Grote, *The Corporatist Sisyphus*, EUI, Political and Science Department, SPS n. 97/4, pp. 36-37. Le traduzioni di questa e di tutte le successive citazioni sono mie). Anche in occasioni precedenti Schmitter aveva formulato l'ipotesi che l'indebolimento delle politiche economiche corporatiste occorso nell'ambito dei singoli stati nazionali avrebbe potuto essere superato dall'individuazione di un «appropriato» livello delle pratiche di intermediazione (Ph. C. Schmitter, *Corporatism is Dead! Long Live Corporatism!*, in «Government and Opposition», vol. 24, 1989, pp. 54-73).

² Ph.C. Schmitter e J.R. Grote, *The Corporatist Sisyphus*, cit., p. 1.

ter» a riprendere quella nei termini in cui era emerso a metà anni Settanta. Questa nota intende esaminare, senza alcuna aspirazione alla completezza, alcune questioni connesse all'affermazione del filone di studi sul corporativismo, per riflettere intorno alla natura del problema storico ad esso sotteso, e alla sua rilevanza per la storia dell'Italia liberale.

■ Corporativismo e stabilizzazione sociale

È noto come uno dei gruppi di lavoro i cui risultati avevano raggiunto particolare diffusione presso gli studiosi italiani nella «riscoperta» della categoria del corporativismo muovesse dalla considerazione della maggiore stabilità sociale garantita, nei paesi industrialmente avanzati, dalle politiche di intermediazione degli interessi fra gruppi organizzati e potere statale rispetto alla «libera» competizione pluralistica delle forze politiche e sociali. Quest'ultima, viceversa, era vista piuttosto esercitare effetti destabilizzanti sulla politica e sull'economia. La competizione pluralistica era giudicata essere, dunque, una dinamica maggiormente compatibile con le fasi di crescita e prosperità economica rispetto ai periodi di crisi, che proprio il modello corporatista poteva invece contribuire a regolare, contenendone gli effetti disagregatori ed al contempo garantendo una più efficace governabilità complessiva del sistema⁵. Una delle ragioni che avevano guidato l'individuazione della centralità del ruolo delle organizzazioni de-

gli interessi nelle società industriali avanzate era stata, infatti, la constatazione dell'indebolimento del potere politico e del suo comando sulla società a causa del trasferimento di funzioni proprie degli organi della rappresentanza politica (partiti, parlamento, governo) alle stesse organizzazioni degli interessi, le quali assumevano in tal modo una funzione prelatamente istituzionale.

Vale la pena richiamare a questo punto i fattori costitutivi il modello (neo)corporatista schmitteriano inteso come forma istituzionale del rapporto fra Stato e società nei paesi industriali avanzati. Questi si possono condensare, in primo luogo, nella presenza di forti raggruppamenti degli interessi fondamentali per il funzionamento dell'economia, in particolare dunque delle organizzazioni del capitale e del lavoro, sorte spontaneamente ma strutturate fra loro in modo tendenzialmente gerarchico ed orientato a conseguire il monopolio della rappresentanza delle rispettive categorie; in secondo luogo, nel riconoscimento di tali raggruppamenti da parte dello Stato, che concreta con essi la definizione delle politiche economiche; infine, nella capacità delle organizzazioni di far rispettare le decisioni politiche ai propri rappresentanti. Per questi ultimi due aspetti – il ricorso a pratiche negoziali e alla concertazione, e l'esito di controllo sociale – la corporativizzazione degli interessi è stata considerata caratteristica dei paesi industrialmente avanzati, dove storicamente più eseso era il raggio d'influenza di questi interessi, più radicata la tradizione interventismo statale, più radicata la tradizione

ne riformista, più forti i partiti socialdemocratici⁶. Su questa base il «buon funzionamento» del modello corporatista diventava parte integrante della stessa possibilità, da parte delle istituzioni delle società industriali avanzate, di garantirne il governo⁷.

In questo senso appare evidente come la questione della funzione regolatrice e stabilizzatrice del corporativismo sia nata da forti sollecitazioni del presente. Come era del resto esplicitamente riconosciuto dagli stessi studiosi protagonisti del dibattito⁸, le difficoltà incontrate dal potere politico nel fronteggiare la situazione economica seguita allo *shock* petrolifero, l'inflazione, la conflittualità sociale, cui alludevano le questioni dell'«ingovernabilità» e della stabilizzazione sopra evocate, avevano contribuito certo a focalizzare l'attenzione sui gruppi di interesse e la loro funzione politico-istituzionale, e a giudicare «irricambiabili» i suc-

cessi dell'intermediazione corporatista ai fini della governabilità⁹. Tuttavia, proprio la consapevolezza del fatto che la stagliazione degli anni Settanta fosse espressione dell'esaurimento del lungo ciclo espansivo postbellico induceva ad attenuare la fiducia circa gli effetti di redistribuzione e contenimento dei costi della crisi che l'intermediazione degli interessi poteva garantire ai fini di un riavvio, ancorché rallentato, dello sviluppo. Quanto più chiaramente si profilava lo stretto legame, financo di diretta interdipendenza, fra il successo del regime negoziale corporatista e la tenuta del compromesso sociale socialdemocratico su cui era stato edificato lo Stato assistenziale postbellico nei paesi dell'Europa occidentale, tanto più si rendeva evidente che «la rinegoziazione del compromesso potrebbe non essere impossibile, ma probabilmente non sarà facile»⁸.

⁴ La prima formulazione è, come noto, in Ph.C. Schmitter, *Still the Century of Corporatism?* (1974) in Ph.C. Schmitter e G. Lehmbruch, *Themes Towards Corporatist Intermediation*, London-Beverly Hills, Sage, 1979, pp. 7-52 (trad. it. *Ancora il secolo del corporativismo?*, in M. Maraffi (a cura di), *La società neo-corporativa*, Bologna, Il Mulino, 1981). La proposta schmitteriana emergeva tra concettualizzazioni di diverso segno e natura intorno alla questione del rapporto fra gruppi di interesse e Stato, che andavano dall'interpretazione del sistema corporatista come affermazione della superiore autorità dello Stato sopra il potere dei gruppi economici (J. Winkler, *The Corporatist Economy: Theory and Practice*, in R. Scase (ed.), *Industrial Society, Class, Cleavage and Control*, London, Allen and Unwin, 1977), alla concezione di esso come forma del superamento della separazione fra funzioni di rappresentanza politica (nel parlamento) e di intervento esecutivo (nella burocrazia) attraverso il ruolo istituzionale dei gruppi di interesse (B. Jasso, *Capitalism and Liberal Democracy: The Best Possible Political Shield?*, in G. Littlejohn et al. (eds.), *Power and the State*, London, Croom Helm, 1978; l'esemplificazione in A. Dawson, *Corporatism and Political Theory*, Oxford-New York, Basil Blackwell, 1986, pp. 22-25. La proposta schmitteriana è stata variamente discussa e anche avvertita: cfr. G. Cox e N. O'Sullivan, *The Corporate State: Corporatism and the State Tradition in Western Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988. Un'ampia sistemazione critica in P.J. Williamson, *Corporatism in Perspective: An Introductory Guide to Corporatist Theory*, London, Sage, 1989).

⁵ Una posizione condivisa e contraria dalla tesi dell'assenza dei gruppi di interesse da parte dello Stato oltreoceano: cfr. Ph.C. Schmitter, *Intermediation degli interessi nell'Europa occidentale*, cit., p. 467.

⁶ Cfr. S. Berger, *Introduzione*, cit., p. 12.

⁷ Cfr. Ph.C. Schmitter, *Intermediation degli interessi nell'Europa occidentale*, cit., p. 467.

⁸ Ch.S. Mayer, «I ticoli fittizi... della ricchezza e del diritto»: teoria e pratica della rappresentanza degli interessi, *ibidem*, p. 100.

³ Cfr. S. Berger, *Introduzione* a End. (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale. Pluralismo, corporativismo e la trasformazione della politica*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1985.

Il legame fra corporativismo e welfare ai fini di stabilizzazione sociale e come condizione per lo sviluppo⁹ si rendeva evidente proprio quando i governi delle democrazie occidentali sceglievano la strada dell'offensiva neolibertista e dello smantellamento dello Stato sociale per scaricare in forma sperequata fra le classi i costi della crisi e imporre su diverse basi la ripresa economica. La circostanza non è stata senza influenza negli studi sul corporativismo, che stavano conoscendo nei primi anni Ottanta il massimo rigoglio. La crisi del welfare investiva in pieno la funzionalità del concetto di intermediazione degli interessi nel suo esito di concentrazione delle politiche economiche e di redistribuzione del reddito. Non sono mancati tentativi di disgiungere le sorti dello stato assistenziale dai principi della politica sociale¹⁰, e più in generale di affiancare alla constatazione del declino del welfare la ricerca di nuove e diverse forme di funzionamento delle istituzioni di regolazione dell'economia e diversi modi di intervento dello Stato¹¹. Tuttavia, il crollo del potere contrattuale delle organizzazioni del lavoro, in seguito all'alterazione dei rapporti di forza a favore delle organizzazioni imprenditoriali conseguente alla lunga crisi economica e all'affermazione delle politiche neoliberiste, è stato visto sottrarre terreno non solo al compromesso sociale keynesiano ma alla stessa tenuta del modello

corporativista¹², tanto che una spassionata constatazione del declino del welfare e del collasso delle strutture corporativiste ha indotto a ritenere necessario, per mantenere il principio dell'opportunità delle forme di politica sociale, la rivisitazione e riformulazione del concetto di intermediazione degli interessi¹³. Benché non manchino, tuttavia, posizioni anche relativamente recenti di difesa integrale della validità del paradigma corporativista non solo come sistema analitico ma anche come descrizione della realtà di fatto¹⁴, anche i suoi sostenitori ne hanno attenuato la portata. In particolare, come nel caso Alan Cawson, riducendone il valore antagonistico rispetto al sistema pluralista, con il quale è visto piuttosto coesistere, nelle società avanzate, nella determinazione competitiva degli interessi da rappresentare¹⁵.

Corporativismo/corporativismo

All'occhio dello storico, tuttavia, l'esaurimento di una stagione di studi intorno al

nesso governabilità/corporativismo/welfare/ sviluppo allude, soprattutto, alla difficile situazione socio-economica attraversata dalle democrazie occidentali fra i decenni Settanta e Ottanta, che le scienze sociali hanno sentito di dover interpretare al fine di poterne suggerire soluzioni. Il problema in oggetto era, in altri termini, l'esaurimento del lungo ciclo espansivo postbellico, e delle condizioni che - a partire dagli effetti redistributivi e stabilizzatori di contrattazione corporativista e welfare - ne avevano consentito l'eccezionale durata. L'averne indovinato, pur naturalmente con diverse accennazioni e da punti di vista non coincidenti, il meccanismo di funzionamento proprio nel momento in cui l'addensarsi dei segnali di crisi stava modificando gli indirizzi politici e i rapporti di forza sociali è forse qualcosa di più di un «ironico» contatempo.

Siamo piuttosto di fronte al manifestarsi di un fenomeno, noto particolarmente agli storici della cultura, in virtù del quale alcuni

⁹ Cfr. H.L. Wilenski, *The "New Corporatism", Centralization and the Welfare State*, London-Beverly Hills, Sage, 1976, p. 45 (trad. it. *Neo-corporativismo, accentramento e Stato assistenziale*, Bologna, Cappelli, 1980) dove il nesso fra democrazia corporativa e welfare è visto poter produrre sufficiente stabilità per poter affrontare anche future crisi. Da altro punto di vista - che propone il concetto di «corporativismo contrattuale» per valorizzare il ruolo non subordinato alle strategie di controllo sociale delle organizzazioni del lavoro - sottolinea parimenti l'affermazione del corporativismo come tendenza generale connessa all'incremento dell'intervento statale nell'economia. C. Crouch, *Class Conflict and the Industrial Relations Crisis. Corporatism and Corporatism in the Policies of the British State*, London, Humanities press, 1977, pp. 235-267; vedi anche C. Crouch e A. Pizzorno (a cura di), *Conflitti in Europa. Lotte di classe e sindacato dopo il '68*, Milano, Einaudi, 1977; C. Offe, *Lo stato nel capitalismo maturo*, Milano, Einaudi, 1977; S. Caruso (a cura di), *Corporativismo e stabilità sociale in Italia*, Napoli, Liguori, 1980. Ancora il concetto di corporativismo contrattuale come forma delle relazioni industriali intermedia fra conflittualità sociale e corporativismo autoritario ribadisce C. Crouch, *Corporatism in Industrial Relations: a Formal Model*, in W. Grant (ed.), *The Political Economy of Corporatism*, London, Macmillan, 1985, pp. 63-88.

¹⁰ Cfr. per tutti A. Cawson, *Corporatism and Welfare. Social Policy and State Intervention in Britain*, London, Heinemann Educational Books, 1982, dove la privatizzazione del welfare, già in atto nel Regno Unito, si ritieneva dovesse avvenire all'interno del mantenimento di un ruolo regolatore dello Stato e dell'intermediazione corporativista: «Non si dà alcun ritorno al libero mercato di produttori in concorrenza fra loro, regolato dalla mano invisibile. Se procede la privatizzazione del welfare, come sicuramente avverrà data l'estrema difficoltà di finanziare le spese statali continuamente crescenti con sistemi diversi dall'imposizione fiscale, questa verrà attuata solo il controllo statale e all'interno della sfera corporata» (p. 86). Una ricostruzione delle vicende politiche degli ultimi governi laburisti per dare ragione della crisi del compromesso corporativo in D. Sassoon, *Contratto sociale e Stato sociale. Sindacato e sistema politico nell'esperienza britannica in Sindacato, politica e corporativismo in Europa*, Quaderno di «Problemi del socialismo» a cura di M. Telo, Milano, Angeli, 1983, pp. 135-154. Vedi anche C. Crouch e R. Dore (eds.), *Corporatism and Accountability: Organized Interests in British Public Life*, Oxford, Clarendon Press, 1990.

¹¹ Cfr. M. Regini, *Social pacts in Italy*, in L. Scholten (ed.), *Political Stability and Neo-Corporatism: Comparative Interaction and Societal Cleavages in Western Europe*, London-Beverly Hills, Sage, 1987, pp. 195-215. In più ampia prospettiva M. Regini, *Confino mobile*, Bologna, Il Mulino, 1991. Da altro punto di vista, che valorizza i livelli non centralizzati di funzionamento della contrattazione corporativa, cfr. A. Cawson, *Organized Interests and the State: Studies in Meso-Corporatism*, London, Sage, 1985.

¹² Cfr. M.J. Gobeyn, *Corporatism Decline in Advanced Capitalism*, Westport, Connecticut-London, Greenwood Press, 1993.

¹³ Cfr. M. Rhodes, *Globalisation, Labour Markets and Welfare States: a Failure of "Competitive Corporatism"?*, EU Working Paper, RSC No. 97/36, e Id., *A New Social Contract? Globalisation and West European Welfare States*, in, No. 96/43.

¹⁴ Cfr. I.L. Wierda, *Corporatism and Comparative Politics. The Other Great "ism"*, New York, Sturpe, 1997, p. 174. Wierda - anch'egli, come Schmitter, studioso in origine dei sistemi politici dei paesi latinoamericani e del Portogallo - sostiene una tesi decisamente pan-corporativista, collocando la categoria fra i «grandi sistemi politico-ideologici dopo liberalismo e marxismo, ma considerandola rispetto ad essi tanto meno pre-scrittiva e più aderente alla realtà effettuale».

¹⁵ A. Cawson, voce *Corporativismo* del *Dizionario delle scienze sociali*, Milano, Il Seggiatore, 1997. Tematizza il contrasto fra corporativismo e pluralismo R.J. Harrison, *Pluralism and Corporatism. The Political Evolution of Modern Democracies*, London, Allen and Unwin, 1980, p. 185: «In rapporto al cruciale fattore del sistema di intermediazione degli interessi, le società industriali contemporanee si mostrano più vicine al modello corporativista che a quello pluralista». Cawson aveva enumerato la tesi di pluralismo e corporativismo come termini di un continuum proprio delle società industriali avanzate nell'esauriente *Corporatism and Political Theory*, cit., p. 59. Pluralismo e corporativismo sono qui indicati come «processi distinti, coesistenti in ogni società data, in modo tale che si può parlare di una sfera corporativa della politica, e di una competitiva» definendo il corporativismo come «uno specifico processo socio-politico nel quale le organizzazioni che rappresentano interessi funzionali monopolistici si impegnano in relazioni di scambio politico con gli organismi statali al fine di concordare indirizzi politici rispetto ai quali tali organizzazioni svolgono un duplice ruolo, che combina la rappresentanza degli interessi con l'auto-regolazione delegata» (p. 58).

ni settori disciplinari più di altri, e in particolare fra questi proprio le scienze sociali, si pongono staturatamente problemi che emergono nei momenti di crisi degli equilibri della società organizzata. La sfasatura sopra accennata fra approfondimento degli studi e mutamenti sociali e politici comporta certo un implicito «scacco» delle scienze sociali rispetto ad un precipito e dichiarato fine disciplinare, ossia l'elaborazione di modelli analitici capaci non soltanto di descrivere i caratteri dei sistemi sociali e politici reali, ma di prescrivere le modalità per un «efficiente» funzionamento, potenzialmente concretizzabili da parte delle classi dirigenti nella loro opera di governo della crisi. Ma tale scacco è almeno in parte compensanziale alla stessa natura ideologica delle scienze sociali e della politica, laddove esse rappresentano l'espressione culturale dei problemi che una società si pone, e contemporaneamente aspirano a costituirsi come strumento analitico – ed è questo il caso certamente di molta parte della letteratura corporatista – che normativamente prospetta forme di equilibrio, o di trasformazione, della società stessa.

Interessa quindi allo storico, per capire in che rapporto si pongano le correnti culturali rispetto alla società, chiedersi quali sistemi di stabilizzazione sociale vengano proposti, in un momento di svolta e di crisi degli equilibri precedenti, attraverso la fornitura di studi sul corporatismo. Da questo punto di vista varrebbe forse la pena di riprendere in considerazione alcune incisive considerazioni di Charles Maier intorno alla diffusa attenzione manifestata, durante il periodo precedente la prima guerra mondiale, dalla scienza politica liberal-conservatrice europea per la crescente interferenza dei gruppi di interesse nelle sedi della rappresentanza politica¹⁶. Tale attenzione, se da un lato coglieva il senso di un processo in atto – per l'emergere congiunto delle forme di «capitalismo organizzato» e della forza dei sindacati operai a partire dalla Grande depressione del periodo 1873/96 – d'altro canto, sottolineando l'inadeguatezza delle teorie politiche e giuridiche ottocentesche dello Stato rispetto a tale fenomeno, esprimeva l'intenzione di elaborare una concezione istituzionale capace di incorporare tale processo nelle strutture esistenti. La ragione, suggerisce indirettamente Maier, consiste nella funzione stabilizzatrice che in periodi di crisi o di trasformazione riveste l'integrazione funzionale degli interessi organizzati all'interno – e non in alternativa – della rappresentanza parlamentare, consentendo di «smorzare i conflitti economici della società industriale»¹⁷.

Questa prospettiva, a ben vedere, può consentire di sottrarre il caso italiano dalla collocazione marginale che ha finito per occupare nelle analisi e nelle tassonomie sul corporatismo nazionali, dove è stato considerato nel complesso scarsamente significativo rispetto ad altri ritenuti esemplari, come quelli scandinavo o austriaco¹⁸. Nonostante l'in-

dubbio interesse di prospettive analitiche che hanno sottolineato la peculiarità delle pratiche corporatiste nel nostro paese – per la specifica misura di debolezza dello stato, la solidità ed elevato radicamento sociale delle organizzazioni degli interessi, e tuttavia loro permanente esclusione da forme di intermediazione stabilmente riconosciute se non istituzionalizzate¹⁹ – nelle sistemazioni comparative il modello italiano di intermediazione degli interessi è stato rubricato fra quelli a corporatismo «debole» come, per motivi opposti, quello francese²⁰. L'esperienza italiana viene piuttosto richiamata nelle ricapitolazioni – peraltro, va detto, assai ripetitive – dei precedenti storici della fase neo-corporatista: è l'economia politica dell'Italia fascista ad essere messa a fuoco come paradigmatica realizzazione di corporativismo autoritario²¹, oppure, nelle sintesi più attente alle risultanze della storiografia, come conciliazione autoritaria degli interessi fondata sulla concentrazione, a spese delle organizzazioni del lavoro, del potere nelle mani dello Stato²², con qualche semplificazione, come conseguenza diretta delle elaborazioni ideologiche anti-liberali dell'organicismo cattolico e conservatore²³. In proposito, dopo anni di

16 Ch. C. Maier, *I rivoli politici della ricchezza e del diritto*, cit., pp. 74-76.

17 *Ibidem*, pp. 81 e 48.

18 Cfr. A. Polinka, *Modello - Justice. Quarant'anni della concertazione e di pace sociale*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985, e sempre Ch. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale* [1° ed. it. 1979], Bologna, Il Mulino, 1999.

19 In questo senso, il momento di più intensa cooperazione fra Stato e gruppi di interesse è stato giudicato essersi reso necessario per la necessità di supporre con l'appoggio delle organizzazioni sindacali il crecente intervento nell'economia di uno Stato incapace di imporre le scelte politiche alla società (M. Regini, *Changing Relationship Between Labour and the State in Italy: Towards a Neo-Corporatist System?*, in Ph. C. Schmitter e G. Lehmbruch (eds.), *Patterns of Corporatism Politics*, cit. p. 122). In seguito Regini ha, in più occasioni, sostenuto la tesi della coesistenza, in Italia, di pratiche di centralizzazione politica centralizzate improntate al peculiare neo-corporativismo sopra accennato, insieme a tendenze all'indebolimento delle organizzazioni sindacali e alla rottura delle relazioni industriali (M. Regini, *Social pacts in Italy*, cit., pp. 211-212). Vedi anche fra gli altri M. Regini e C. Sabot (a cura di), *Strategie di riassetto industriale*, Bologna, Il Mulino, 1989; I. Regalia e M. Regini, *Sindacato, istituzioni, sistema politico*, in G.P. Cella e T. Tenti (a cura di), *Relazioni industriali*, Bologna, Il Mulino, 1984; M. Regini, *The Conditions for Political Intervention: Italy, Brazil and India*, Roma-Bari, Laterza, 1984; M. Regini (eds.), *State, Market and Italian Industrial Relations. A Case of Weak Institutions*, in J. Goldthorpe (ed.), *Order and Conflict in Contemporary Capitalism*, Oxford, Oxford University Press, 1984; G.P. Cella, *Criteria of Regulations in Contemporary Capitalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989 (trad. it. *Stato e Social Regulation: New Perspectives in Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989 (trad. it. *Stato e regolazione sociale: nuove prospettive sul caso italiano*, Bologna, Il Mulino, 1987); P. Lange e S. Tarrow (eds.), *Italy in Transition*, London, Frank Cass, 1980. Su questi temi cfr. sempre M. Maraffi (a cura di), *La società neo-corporativa*, cit.; A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo: classi, partiti, sindacati*, Milano, Feltrinelli, 1980; G. Amato, *Economia, politica e istituzioni in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1976; M. Ferrera, *Il Welfare state in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1984; V. Cotesta (a cura di), *Il Welfare italiano. Teorie, modelli e pratiche nei sistemi di solidarietà sociale*, Roma, Donzelli, 1995; F. Girault, *Welfare State. Storia, modelli, critica*, Roma, Carocci, 1998; E. Bantucci, *Le politiche sociali nell'Italia liberale (1861-1919)*, Roma, Donzelli, 1999; M. Mancini, *Le politiche industriali*, in G. Romagnoli (a cura di), *Le relazioni fra amministrazione e sindacati*, Archivio ISAP 4, Milano, Giuffrè, 1987, pp. 1127-1191; P. Capuzzo, *Sul corporativismo e la rivoluzione manovagante degli anni '30*, in «Rivista di storia contemporanea», nn. 2/3, 1993, pp. 392-401; M. S. Pirelli (a cura di), *Modelli corporatisti e modelli corporatisti*, Bologna, Pinguerra, 1985.

20 Cfr. G. Lehmbruch, *Introduction: Neo-Corporatism in Comparative Perspective*, cit., pp. 22-23; e A. Gaglianico e M. Salvati, *Il megallo francese e l'autunno caldo italiano: la risposta di due borghesie*, Bologna, Il Mulino, 1980.

21 Cfr. W. Grant, *Introduction to The Political Economy of Corporatism*, cit., p. 5.

22 Ma non dei grandi gruppi industriali-finanziari: cfr. I. J. Warda, *Corporatism and Comparative Politics*, cit., pp. 40 ss.

23 La sistemazione più completa è in P. J. Williamson, *Articles of Corporatism. A Conceptual Discussion*,

oscillazione nell'uso dei termini, soccorre la fissazione, ad opera ancora di Schmitter, della distinzione fra *corporativismo* per designare il modello di Stato e di politica economica teorizzato dal fascismo italiano e dai suoi emuli, e *corporatismo* per designare la più recente concettualizzazione del sistema di intermediazione degli interessi²⁴. In tal modo riformulando la distinzione fra *corporativismo autoritario* e *corporativismo societario* – quest'ultimo proprio dell'esperienza post-bellica delle democrazie occidentali – che aveva avviato la stagione di studi (neo)corporalisti.

■ Corporativismo e storia d'Italia: la crisi dello Stato liberale

La laudologica applicazione di tale categoria alla sola esperienza fascista può, tuttavia, rischiare di oscurare alcune questioni ancora cruciali nella storia dell'Italia contemporanea. Non si tratta, naturalmente, di riproporre un'attardata importazione di categorie politologiche agli studi storici – una pratica che, viceversa, è stata piuttosto un'eloquente spia della manifesta difficoltà della contempraneistica a riflettere in-

no a questioni che emergessero dal vivo della ricerca – quanto di discernere, nelle stesse domande cui gli studi sul corporativismo intendevano dare risposta, tracce di un rilevante problema storico. Seguendo il filo del ragionamento finora svolto, la diffusione non tanto di pratiche della rappresentanza degli interessi, quanto della loro teorizzazione come espressione di esigenze di stabilizzazione dei conflitti emersi nei periodi di crisi e trasformazione degli equilibri sociali e politico-istituzionali, si presenta alla stregua di un fenomeno di particolare interesse nella storia d'Italia del Novecento, che riguarda appunto il difficile passaggio della metà anni Settanta, ma anche il periodo gioielliano di maturazione della crisi dello Stato liberale. Lorenzo Ornaghi ha osser-

vato come non casualmente nei decenni precedenti la Grande guerra si sia verificata, proprio intorno ai concetti di «interesse» e di «gruppi corporativi», una significativa convergenza fra le riflessioni e gli oggetti d'analisi di discipline che per altro verso andavano definendo in modo autonomo e indipendente i propri statuti epistemologici, come le scienze giuridiche, quelle econo-

miche e quelle politico-sociali²⁵. Anche al volgere dell'Italia liberale le scienze sociali e giuridiche cercavano di rispondere alle più urgenti domande poste dalle esigenze di interpretazione e governo di una società che stava attraversando profondi processi di mutamento.

Il fatto che, pur in una fase di specializzazione degli ambiti disciplinari e certamente da diverse angolature, si imponesse la riflessione intorno al problema delle forme di intermediazione e di integrazione fra società e Stato trova un altrettanto significativo riflesso nei risultati della ricerca storiografica. Dove si può agevolmente notare come i più approfonditi e consolidati contributi in merito a tale questione provengano, soprat-

Cambridge, Cambridge University Press, 1985, dove il fascismo italiano è accostato, come esempio di corporativismo autoritario realizzato, al Portogallo di Salazar. Vedi anche, nello stesso scuso ma, altresì, come valutazione della tenuta del paradigma corporativista rispetto alle teorie pluralistiche e alla crisi del welfare, Id., *Corporatism in Perspective*, cit., e ancora C. Landauer, *Corporate State Ideologies: Historical Roots and Philosophical Origins*, Berkeley, University of California, Institute of International Studies, 1983.

²⁴ Cfr. Ph. C. Schmitter, voce *Corporatism/autoritarianism*, in *Encyclopedia delle scienze sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1992, vol. II, pp. 457-468. Fino all'«esplosione» del neocorporativismo i due termini sono stati spesso considerati sinonimi, entrambi riferiti al corporativismo fascista (*Dictionary of the Social Sciences*, London, Tavistock, 1964, *ad vocem*; la stessa corrispondenza in *Encyclopedia Britannica*, *Myeropædia*, 15^a edition, 1995; *Corporatism*, in riferimento al regime fascista, in *Dictionnaire des sciences sociales*, Paris, Presses universitaires de France, 1950); significativamente, nell'uso statunitense *corporatism* rimanda a alla voce *fascism* (*International Encyclopedia of the Social Sciences*, Library of Congress, Macmillan, 1968) o *corporate state*, mentre l'accezione di *corporatism* è quella di concentrazione economica e finanziaria, *business corporation* (*The Encyclopedia Americana*, *International Edition*, Encyclopaedia Americana Corporation, 1968; nello stesso senso anche l'edizione americana dell'*Encyclopaedia Britannica*, Usa, 1945, *ad vocem*).

²⁵ L. Ornaghi, *Corporazione*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, 1992, vol. 2, p. 475. Non si può fare a meno di precisare che tale penetrante osservazione si collora all'interno di una assai radice – e di cui vale la pena anche rilevare la portata esplicitamente polemica nei confronti di tutta la tradizione giuridica e politologica di matrice liberale – proposta pan-corporativa di interpretazione dello Stato moderno. Il quale, soprattutto nella monografia *Stato e corporazione* (Milano, Giuffrè, 1984), ma anche nel lavoro sopra citato, viene visto costantemente tracciare il profilo di una «sceltozione pendolare» fra la tendenza dei gruppi sociali ad una auto-organizzazione spinta verso la protezione sempre più generale degli interessi particolari, e la tendenza dello Stato ad inglobare invece al proprio interno i corpi sociali: operazione, quest'ultima, destinata a generare periodicamente frizioni e conflitti, per intero «l'impossibilità che l'ordine politico della moderna trov i nell'organizzazione statale del potere la ragione definitiva della propria continuità» (*ibidem*, p. 474).

²⁶ Su questa materia vedi sempre i saggi contenuti in A. Mazzacane, (a cura di), *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Otto e Novecento*, Napoli, Ligouri, 1986 (in particolare i contributi di L. Mangoni, C. Cianferotti, M. Fioravanti, C. Vano e A. Cardini); A. Schiarone (a cura di), *Stato e cultura giuridica dall'Unità alla Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1990 (in particolare M. Fioravanti, *Coscienza, amministrazione e trasformazioni dello Stato*, e P. Costa, *La giurisprudenza dell'Italia unita: il paradigma disciplinare*); G. Cianferotti, *Il pensiero di Vittorio Emanuele Orlando e la pubblicistica italiana del primo Novecento*, rty); G. Cianferotti, *Il pensiero di Vittorio Emanuele Orlando e la pubblicistica italiana del primo Novecento*, Milano, Giuffrè, 1980; G. Bongiovanni, *Unità dello Stato e nuove figure soggettive: l'individuazione e storia dei concetti fra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 263-280; M. Moratti, *Dalla restaurazione all'età liberale. Per una storia del concetto di associazione in Italia*, in R. Cherassi e G. Cozzi (a cura di), *I concetti fondamentali delle scienze sociali e politica dello Stato in Italia e in Germania fra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 87-106; G. Cozzi, *Leolologia liberale e politica sociale: il socialismo della cultura in Italia*, in P. Schiera e F. Tembrück (a cura di), *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Italia e in Germania*, Bologna/Berlin, Il Mulino/Duncker & Humblot, 1989, pp. 181-216; A. Mazzacane e P. Schiera (a cura di), *Enciclopedia e sapere scientifici: il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1990; vedi anche U. Allergretti, *Profilo di storia costituzionale italiana*, *Indirizzo di studio e assottigliamento nello Stato liberale*, Bologna, Il Mulino, 1989 e da diversa angolatura P. Vidola, *Democrazia pluralistica e libertà assottigliamento*, Milano, Giuffrè, 1987, e L. Ornaghi, *Stato e corporazione. Storia di una diuturna nella crisi del sistema politico contemporaneo*, Milano, Giuffrè, 1984.

tutto, da ambiti settorialmente definiti. La storia del pensiero giuridico ha da tempo messo a fuoco la riflessione della giurisprudenza italiana intorno alla crisi delle istituzioni liberali, ricostruendo i percorsi di ridefinizione delle fonti del diritto in relazione alla pressione esercitata dalle associazioni di interessi, dalle organizzazioni sindacali e dagli esordi della contrattazione collettiva sull'impianto individualistico dei rapporti fra stato e società civile codificato dalla giurisprudenza²⁶. E in effetti su un terreno conguo – l'organizzazione degli interessi, la contrattazione collettiva e l'insieme degli epifenomeni della società industriale – faceva presa la riflessione degli economisti, laddove trascorrea dall'affermazione

della funzione circa delle istituzioni statuali per la regolazione degli equilibri sociali, fino all'indicazione della necessità dell'intervento dello Stato in economia a fini produttivistici e di grandezza nazionale²⁷.

La produzione della cultura era, dunque, il riflesso di tendenze e problemi reali. Se da un lato, infatti, dalla storia dell'amministrazione viene ricostruito il potenziamento del ruolo degli apparati amministrativi in età giolittiana, per la loro capacità di articolarsi in amministrazioni parallele capaci di rispondere al fenomeno dell'integrazione delle istituzioni pubbliche nell'economia, d'altro canto viene sottolineato che la nascente organizzazione amministrativa del lavoro, preposta alla disciplinazione delle relazioni sociali, rimaneva sostanzialmente estranea alle strutture dello Stato di diritto. Emerge così il profilo di un peculiare processo di mediazione amministrativa degli interessi organizzati e contrapposti, dove il

loro incorporamento nelle istituzioni fornisce la risposta alle tensioni e alle richieste di trasformazione emerse attraverso il conflitto sociale²⁸. Questa risposta, nonostante la crescente influenza esercitata dal movimento sindacale e dal partito socialista, tendeva a non riconoscere alle organizzazioni del lavoro un ruolo autonomo nelle pratiche negoziali. Riprendendo il linguaggio delle scienze sociali, tali aspetti sembrerebbero configurare una sorta di «peculiarità corporativista» italiano che, comparato alle

contemporanee esperienze europee, si caratterizzerebbe per una forma di integrazione subordinata delle organizzazioni sindacali e politiche, cui non viene accordato un sostanziale riconoscimento come interlocutori a pieno titolo nella contrattazione: adombrando così non soltanto l'esito autoritario nel fascismo, ma anche alcuni tratti costitutivi del quadro politico-sociale dell'Italia repubblicana²⁹.

²⁷ Cfr. A. Gardini, *Le corporazioni continuano... Cultura economica e intervento pubblico nell'Italia unita*, Milano, Angeli, 1993; Id., *I concetti di libertà e proprietà negli economisti italiani: fra Otto e Novecento*, in *Scopi della borghesia*, cit., pp. 301-325; Id., *Gustav Schmoller e l'Italia: la cultura e l'opera degli economisti lucziani*, in *Gustav Schmoller e il suo tempo*, cit., pp. 127-151; P.L. Ballini e P. Pecorari (a cura di), *Luigi Luczani e il suo tempo*, Venezia, Istituto Veneto di scienze, lettere e arti, 1994; P. Pecorari, *Economia e riformismo nell'Italia liberale*, Milano, Jaca Book, 1986; L. Micheli, *Liberalismo, nazionalismo, fascismo. Stato e mercato, corporativismo e fascismo nel pensiero economico del nazionalismo italiano*, Milano, M&B Publishing, 1999. Ma vedi sempre S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1970-1925*, Venezia, Marsilio, 1979.

²⁸ Cfr. rispettivamente G. Meis, *L'amministrazione*, in R. Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*, Roma, Donzelli, 1996; Id., *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Bologna, Il Mulino, 1996; e G. Gozzi, *Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1988; Id., *Stato assistenziale ed espansione burocratica nel mondo occidentale*, in *La Storia i grandi problemi del Medioevo all'età contemporanea*, diretta da N. Tranfaglia e M. Pirro, vol. VI, *Leetà contemporanea*, Torino, UTET, 1988, pp. 543-573. Sostiene la tesi della tangenzialità della cultura giuridostorica rispetto alle direzioni prevalenti del pensiero giuridico U. Romagnoli, *Il lavoro in Italia. Un giurista racconta*, Bologna, Il Mulino, 1995; vedi anche V. Gallota (a cura di), *Cultura e lavoro nell'età giolittiana*, Napoli, Guida, 1989; G. Vecchio (a cura di), *Il Consiglio superiore del lavoro (1903-1923)*, Milano, Angeli, 1988; G. Vardaro (a cura di), *Diritto del lavoro e corporativismi in Europa: ieri e oggi*, Milano, Angeli, 1988.

²⁹ Utilizza il concetto di «corporativismo integralista» M. Salvati, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del sistema di potere democristiano (1944-1972)*, Milano, Feltrinelli, 1982, in partic. pp. 13 ss. Una

Un'ampia rilegnazione delle acquisizioni del peso effettivo del ruolo delle organizzazioni di interesse nella crisi dello Stato liberale, e la ricostruzione delle posizioni del pensiero liberale conservatore intorno alla funzione stabilizzatrice che poteva essere assolta da una loro positiva integrazione nelle strutture dello Stato liberale, prima che la guerra mondiale imprimesse la sua accelerazione a questi complessi fenomeni.

discussione critica della categoria di «corporativismo» nei termini elaborati da Ch. Maier in *La rifondazione dell'Europa borghese*, cit. svolge Faid, *Teoria «corporativista» e storia contemporanea*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 4, 1980, pp. 621-642.